

L'autore di "È stato il figlio" parla del percorso verso il grande schermo
IL MIO LIBRO AL CINEMA?
SVELA COSE CHE NON SAPEVO

ROBERTO ALAJMO

(segue dalla prima di cronaca)

Non dovrei dirlo per una forma di *understatement*, forse. Ma mi faccio sfrontato perché ho l'alibi di essere praticamente estraneo alla produzione del film, e quando l'ho visto per la prima volta mi sono sforzato di assumere lo sguardo ingenuo del semplice spettatore che va al cinema dopo aver letto il libro. Unica differenza rispetto al lettore comune: avendolo scritto, conoscevo il libro particolarmente bene.

Avendo co-firmato il soggetto del film mi aspettavo la cornice, ma non potevo immaginare quali colori avrebbe adoperato Cipri per rendere l'idea del romanzo. Ora posso dire che si piange e si ride in continuazione. Non so se leggendo il libro. Di sicuro vedendo il film. Ogni adattamento è un tradimento, ma se va bene è un tradimento felice, che getta luce sul rapporto precedente e lo fortifica. Tanto più è vero per "È stato il figlio" che fra i miei romanzi considero il più popolare, almeno in potenza.

Ritrovare i personaggi sullo schermo è stato emozionante e gratificante. Cipri mi ha spiegato e mostrato cose che nel libro c'erano a mia insaputa. Ma tutte queste belle cose le so adesso che il film ha visto la luce. Prima c'è stato un lungo travaglio produttivo, anni in cui i diritti sono stati comprati dalla Rai e ceduti a un impresario e a un altro regista che non hanno mai avuto la cortesia di fare una telefonata. Anzi una sì: l'impresario mi ha chiamato da un numero riservato facendo un sacco di complimenti, quasi senza lasciarmi il tempo di ringraziare. Quando ho posto la prima domanda sul cast ha messo in scena

basta che mi fai avere due biglietti per la prima».

Non è solo questione di fiducia nel regista. È proprio che un autore risulta troppo legato al romanzo come lui lo ha concepito, e non possiede l'elasticità mentale che serve per adattarlo al cinema. Anche se riesce a staccarsi dall'idea originale, la sua semplice presenza rischia di essere una zavorra per gli altri sceneggiatori, che potrebbero frenare la loro immaginazione per malinteso ossequio nei confronti dell'inventore della storia. Sono le regole del gioco, che piaccia o no, e bisogna rispettarle. Nella vita forse mi capiterà di scrivere una sceneggiatura, ma non sarà tratta da un libro che ho scritto io. Quando ha l'avventura di vedere al cinema un suo romanzo, uno scritto-



PALERMITANI A VENEZIA

I REGISTI, GLI ATTORI E LA CITTÀ "COSÌ SIAMO ARRIVATI AL FESTIVAL"

MARIO DI CARO

(segue dalla prima di cronaca)

Lui, Lo Cascio, la sua "Città ideale" l'ha trovata a Siena ma solo dopo aver scritto una sceneggiatura che gli appartenesse sino in fondo, così come aveva fatto per affrontare le regie teatrali.

Costanza Quatriglio, invece, s'è innamorata del personaggio, sulla carta, più anticinematografico che ci potesse essere, quel Vincenzo Rabito che con "Terra matta" ha raccontato la sua straordinaria avventura nel mondo, raccogliendo la sfida di portare sullo schermo quella lingua da semianalfabeta. Una missione impossibile, o quasi, portata a termine con un documentario che sposa il punto di vista del protagonista.

Lo sforzo di evocare Palermo girando in Puglia, il set diviso con lo zio-attore e la difficoltà della lingua di "Terra matta"

Tutti e tre, Cipri, Lo Cascio e la Quatriglio, si ritrovano adesso alla Mostra del cinema di Venezia con un bagaglio di sicilianità che come minimo testimonia una ritrovata visibilità per un gruppo di talenti sbocciato da tempo e che dopo percorsi diversi ritorna alla grande vetrina del festival. Aggiungiamo la presenza di Pasquale Scimeca col suo "Convitto Falcone" e la massiccia presenza di attori palermitani negli stessi film, e viene fuori una Mostra che più targata Palermo non si potrebbe.

Anche se alla fine, paradossalmente, Palermo non c'è. Non c'è nell'ambientazione di "È stato il fi-

glio", il palermitanissimo film di Cipri tratto dal libro di Roberto Alajmo, dato che il regista, complice l'assenza dell'ex Cine Sicilia, ha girato in Puglia. «Attenzione, la Puglia non è stato un ripiego — puntualizza il regista — Io il film lo volevo girare in un luogo che evocasse Palermo, volevo raccontare una storia universale in un luogo universale. E a Brindisi ho trovato il quartiere Paradiso, una sorta di arena con case popolari, che mi evocava Palermo. La "vera" Palermo ormai mi evoca troppa contemporaneità, troppe fiction: non potrei mai girare in piazza Politeama».

Lo Cascio, invece, che nel suo film è un architetto palermitano trapianato a Siena, s'è scelto un luogo che più di ogni altro «somiglia a un polis greca», con la sua piazza-agera, e «con un senso della festa come autentico momento comunitario, senza distinzione, di sesso, di età, di censo». Ma, tiene a sottolineare il neoregista, Palermo può essere una città ideale perché quanto a bellezza e a potenzialità «non ha nulla da invidiare a luoghi come Siena o Venezia».

Da Peppino Impastato, il ruolo

che lo lanciò nel 2000, a Michele Grassadonia, l'ecologista convinto de "La città ideale" che fa i conti con l'irruzione del caso, c'è in mezzo un lungo apprendistato di cinefilo. «Ho cominciato a frequentare il cinema da quando ho iniziato a farlo — dice l'attore-regista — L'apprendistato è stato lungo: ma non mi sarei sentito pronto a fare cinema da regista se la storia non l'avessi scritto io».

Nel film c'è anche una componente di mistero alla quale è legata la partecipazione del più palermitano degli attori, Luigi Burrano, "zio Gigi" per Lo Cascio, che a detta del nipote-regista, offre una prova straordinaria. «È stato bellissimo lavorare con lui. È un attore che ha potenza, carisma».

Costanza Quatriglio dal canto suo ha dovuto cercare un appiglio alla narrazione sgrammaticata e fluviale di Rabito. «Il suo è un testo potente, denso di realismo ma anche immaginifico — dice la regista — Rabito parla come scrive e scrive come parla. Questa è la sua forza. Ho affidato la lettura del libro all'attore Roberto Nobile che ha ricostruito dentro di sé non solo la figura del narratore anche quella dell'eroe protagonista. Rabito mette in scena se stesso, il suo territorio è l'opera dei pupi, il Guerin meschino, il conte di Montecristo».

Ma oltre ai registi a Venezia arriverà anche un patrimonio di attori tutto da vedere. Con quelle facce così smaccatamente palermitane, infatti, hanno raccontato la città dei bassifondi di tanti scrittori.

LA COPPIA

Giacomo Civiletti con Toni Servillo in un'altra scena di "È stato il figlio" in concorso a Venezia



Conoscevo la cornice ma non i colori che sarebbero stati utilizzati. Comico e tragico si intrecciano fino a diventare inestricabili

una gag telefonica degna della miglior commedia all'italiana: «Oh... scusa ho appena avuto un piccolo incidente, ti richiamo subito». Mai più risentito.

Poi il trattamento a quanto pare non era all'altezza, perché il progetto è naufragato. Sono passati altri mesi, anni, fin quando è spuntato il nome di Daniele Cipri. E figuriamoci se non ero d'accordo. Lui sì: conosce il telefono e le regole della correttezza professionale. La prima chiamata, complimenti reciproci a parte, è stata un po' sulle uova. Senza dirlo apertamente cercava di capire se io fossi interessato/intenzionato a partecipare alla sceneggiatura. Su questo punto l'ho senz'altro rassicurato. L'autore del libro in sede di sceneggiatura è come la suocera in viaggio di nozze: anche la più simpatica è meglio che stia a casa. Quando gliel'ho detto, attraverso la cornetta ho percepito il sospiro di sollievo del mio genero-regista, che però mi ha avvertito: «Guarda che cambierò molte cose». «Fai quello che vuoi,

re può solo farsi il segno della croce, votarsi al Dio delle Trasposizioni e sperare di finire in buone mani.

Ora che il film sta per affrontare il giudizio di pubblico e critica posso dire solo che mi è andata bene. La fiducia in Daniele Cipri era ben riposta, perché il film è diverso (è un film) dal libro (che è un libro) ma tutte le divaricazioni sono concepite nell'identica tonalità del modello originale, intrecciando i generi comico e tragico fino a renderli inestricabili. In un paio di momenti ho pensato: questo potevo mettercelo io, nel libro.

Di sicuro, come minimo, è un film diverso. Per trovare una novità del genere nel panorama del cinema italiano bisogna ritornare al tempo di "Tano da morire". La chiave scelta da Cipri è di caricare i personaggi a molla, facendoli recitare come se si trattasse di un cartone animato. Comesei trattasse dei Simpson. Toni Servillo in particolare — sempre bravissimo, ma mai così divertente — è una specie di Homer Simpson.

I Simpson a Palermo. Quando ho scritto il romanzo ancora non lo sapevo, ma era questo che volevo fare: i Simpson a Palermo. Ora che ho visto il film, finalmente l'ho capito.

LO ZUCCO, IL VINO SICILIANO DEL FIGLIO DEL RE FRANCESE

IN OCCASIONE di "A Better World", manifestazione collaterale della Biennale di Architettura di Venezia, i produttori Alessandro Bonifazi e Bruno Tribbioli, il 4 settembre presentano l'anteprima mondiale del documentario "Lo Zucco — Il vino del figlio del Re dei francesi" della regista catanese Lidia Rizzo, una produzione Blue Film in collaborazione con la Regione Sicilia. *Levin de Zucco* era un vino famoso, fu prodot-

to in Sicilia nel 1854 dal duca Henri d'Aumale, ricco figlio del re francese Luigi Filippo. Il duca visse il suo esilio tra l'Inghilterra e la tenuta Zucco in Sicilia, amò il suo vino e la sua tenuta fino a ritornarci per morirvi. Il film racconta le suggestioni del posto vissute da Pietro, biologo e agricoltore. Nel film le ultime apparizioni di Vittorio Umiltà fondatore di Salvare Palermo, e del grande fotografo Enzo Sellerio, recentemente scomparsi.



Il commento del critico cinematografico sulla presenza isolana al Lido

STAGIONE D'ORO FINITA LA SICILIA NON PRODUCE

EMILIANO MORREALE

Tre anni fa, nell'anno di *Baaria*, al festival di Venezia, una sontuosa presentazione annunciava le magnifiche sorti venture del cinema siciliano: produzioni su produzioni imminenti, truppe in arrivo, strutture sempre più solide e imprese di lungo periodo. A conferma di ciò, unico luogo al mondo, il cinema veniva gestito non da una ma da due entità, la Film Commission regionale e Cinesicilia, e il profano doveva davvero faticare per capire quali fossero le mansioni dell'uno e dell'altro. E poi era nata da poco una sezione staccata del Centro sperimentale, e *Agrodolce* avrebbe soppiantato *Un posto al sole* nel cuore degli italiani. ... Poche settimane dopo, l'assessore regionale annunciava quaranta milioni di fondi al cinema (in pratica l'intero budget annuale di RaiCinema). E in effetti l'anno dopo al festival di Cannes, Cinesicilia si presentava e presentava un librone illustrativo dei set dell'isola, a beneficio di investitori e appassionati. Insomma, veniva da pensare: e se il cinema potesse davvero diventare un'industria dell'isola? Come in Piemonte, e come stava accadendo in Puglia?

La fine di questi propositi, come è noto, è stata rovinosa. La Film Commission è stata smobilitata e ricostruita a qualche chilometro di distanza, passandola da un assessorato all'altro, e finalmente dopo tre anni ha risposto ai bandi del 2009 (caso credo unico in Italia). Da qualche settimana è uscito un nuovo bando dell'ex Cinesicilia, diventata Sicilia cinema e turismo. *Agrodolce* è fallita, con sgradevoli strascichi giudiziari.

Nei mesi scorsi, l'autore di questo articolo ha lavorato come selezionatore al festival di Venezia, guardando tra l'altro qualche centinaio di film italiani. E una

na, seppure con una coda palermitana fondamentale. Ma cosa ancora più significativa, i film che raccontavano la Sicilia, tra quelli presentati, erano pochissimi in confronto a quello che avveniva anche solo qualche anno fa.

La Sicilia è difficile da raccontare, meno immediata della Campania, meno alla moda della Puglia, e per raccontarla bisogna davvero andare avanti con un'ostinazione assoluta. Penso alle mille difficoltà produttive che sta passando Franco Maresco con il suo *Belluscione*. C'è il rischio che l'unico interesse residuo per la Sicilia rimanga quello delle fiction sulla mafia (sulla mafia di ieri, beninteso), ciniche o celebrative.

Viene da trarre un'amara conclusione. In fondo, quelli che si raccolgono quest'anno a Venezia

Ciprì, Lo Cascio e la **Quatriglio** raccontano la sfida personale per realizzare i film invitati alla Mostra che si apre domani



LE SCENE

A sinistra Luigi Lo Cascio ne "La città ideale". In basso Costanza Quatriglio e a destra Luigi Burrano. Sopra, una scena di "È stato il figlio" di Daniele Ciprì con Raneli e la Quattrocchi



L'AUTORE

Il regista palermitano Daniele Ciprì (a sinistra) con Alfredo Castro sul set del suo film "È stato il figlio"



Quelli che si raccolgono sono i frutti di una stagione ormai remota e non più ripetibile: bisogna seguire l'esempio di altre regioni e ripartire

delle cose che ci hanno colpito è stato il letterale crollo d'immagini, quantitativo e qualitativo, della Sicilia. Nella selezione ufficiale (Concorso, Fuori concorso, Orizzonti) ci sarà solo un lungometraggio di fiction ambientato in Sicilia, *È stato il figlio* di Daniele Ciprì. Un film che per i responsabili del cinema siciliano dovrebbe, a rigor di logica, risultare una vergogna: perché, tutto ambientato a Palermo, il film è girato invece in Puglia, visto che (almeno l'anno scorso era così, ma tutto cambierà, ne siamo certi) chi vuol fare un film in Sicilia poteva aspettare fino a tre anni, e chi voleva farlo in Puglia aveva una risposta entro 90 giorni. Ci sono poi, in sezioni collaterali, i lavori di Costanza Quatriglio tratto da *Terra matta* di Vincenzo Rabito (sezione Venice Days), e *Convitto Falcone* di Pasquale Scimeca (Evento Speciale), tra fiction e documentario. E c'è infine, alla Settimana della Critica, l'esordio nella regia di Luigi Lo Cascio, *La città ideale*, girato tutto in Tosca-

sono i frutti di una stagione ormai remota, il decennio che possiamo fare partire simbolicamente con la reazione civile seguita alle stragi mafiose del '92, e che possiamo far concludere idealmente con l'elezione a sindaco di Diego Cammarata, dieci anni dopo. L'esordio di Ciprì è un inizio, ma anche forse un ripiegamento della memorabile stagione del duo Ciprì e Maresco; Scimeca ha conosciuto la sua stagione più intensa, nel cinema e nell'impegno civile, proprio negli anni '90; Lo Cascio e Quatriglio, quarantacinquenni, si sono formati e si sono affermati nei primi anni Duemila.

Insomma: quello testimoniato dalla presenza siciliana a Venezia (e non solo) è un momento nero per il cinema siciliano, in cui quel che resta, che resiste o che nasce, è la prosecuzione di un grande momento culturale, che per motivi anche solo economici non è più ripetibile. È forse il momento di ripartire, senza i trionfalismi del passato e seguendo la lezione delle altre regioni italiane. Pur sapendo che, come è ovvio, le istituzioni possono fino a un certo punto. Il resto viene dal basso, dalla curiosità e dall'energia di nuove generazioni di registi, scrittori, intellettuali, che in questi ultimi anni hanno però avuto ben poco nutrimento per la loro crescita.



Sono le maschere del teatro popolare palermitano, attori-simbolo di quella grande commedia dell'arte che è Palermo. Sono Giacomo Civiletti, Rory Quattrocchi, Benedetto Raneli, tutti e tre nel cast di "È stato il figlio", il film a cui hanno dato la loro traboccante palermitanità. Tutti e tre saltano fuori da un cimitero teatrale formato dal Piccolo teatro, dalla Tavernetta del Madison, dalla Chanson, da una palestra durissima fatta di compensi "a botteghino", se si incassa bene altrimenti pane e olive, ma che hanno bazzicato anche produzioni e musical di prestigio. Prendiamo il caso di Rory Quattrocchi: la prima Rosuccia di "Palermo oh cara", anno 1979, nonché il primo nudo teatrale palermitano, sembrava sparita quando fu scelta da Crialesse per il suo "Nuovomondo", che già allora la portò a Venezia. Da quel momento cinema e tv si sono innamorate di questa faccia addolorata che adesso incarna la nonna

avida di casa Ciraulo. «Io non mi sono mai prefissa obiettivi — dice — ma questo sicuramente è un momento felice della mia carriera».

Giacomo Civiletti, invece, ex Prorunasu nel "Rinaldo in campo" dell'87, ama ricordare che lui, cresciuto senza la rete di protezione dei contributi pubblici, ha passato giornate intere a scrutare il cielo morsicato dall'ansia: se piove o se fa troppo caldo, infatti, la gente non va a teatro. «Per me Venezia vale cento punti — dice entusiasta — È la consacrazione di un mestiere che mi sono inventato, facendolo giorno dopo giorno, mettendomi assieme ad altri pazzi a costruire, letteralmente, un teatro, il Piccolo, quando era ancora una palestra. Il ruolo di Giacalone, il compare di Toni Servillo, è più grosso della mia carriera».

Il più disincantato di tutti è Benedetto Raneli, il nonno di casa Ciraulo, una vita tra le pedane del cabaret e il lavoro di rappresentante di salu-

mi. «È un'emozione che mi capita a 77 anni e quindi non posso parlare del domani — dice — Ma il mio agente mi ha rassicurato: lui lavorava per Paola Borboni e mi ha detto che ho ancora tanto tempo davanti».

Il miglior complimento arriva dal loro regista, Ciprì, che nel suo tentativo di evocazione aveva bisogno di «persone che avessero la città stampata in faccia». «Al pari dei luoghi volere facce che evocassero Palermo. E alla fine Civiletti è riuscito ha fatto coppia con Toni Servillo».

Insomma, tanta vitalità palermitana merita adesso un investimento da parte delle istituzioni? «Sicura-

Il contributo dei comici cresciuti nel teatro popolare con la legge del botteghino "Ora è il momento di investire: lavorare nell'Isola è difficile"

mentesi — risponde Lo Cascio — Mi capita sempre più spesso di sentire registi che pensano di ambientare storie siciliane fuori dalla Sicilia. Molti progetti si fermano alla sceneggiatura perché è difficile realizzarli in Sicilia. Io credo che la Sicilia dovrebbe avere una Film commission forte quanto quella del Piemonte o della Puglia: si potrebbe creare un circolo virtuoso di nuove opportunità».

E allora tutti in gondola, si parte.